

■ «SCENARI ITALIANI» (ARAGNO) ■

Edith Wharton, caccia al pittoresco

di Caterina Ricciardi

La newyorkese Edith Wharton era una scrittrice colta, ricca, con influenti amicizie (Berenson, per esempio), e appassionata viaggiatrice in Europa, dove finirà per stabilirsi e morire nel 1937. A differenza dei numerosi 'grandtouristi' dei due secoli in cui ha vissuto, aveva il pallino del Settecento, con una predilezione per il «pittoresco» (in natura) e il rococò (in architettura). È questa la ragione per cui in **Scenari italiani** (intr. di Attilio Brilli, trad. di Simonetta Neri, Aragno, pp. 155, € 12,00), una raccolta di reportage pubblicata nel 1905, ella non s'inoltra in una lettura estetizzante di opere d'arte secondo la lezione di Walter Pater, o di quella moralizzante di Ruskin, ormai meno in voga ai suoi tempi. È, infatti, il paesaggio che in primis le sta a cuore come, in una carrellata precedente (1902), la bellezza di ville aristocratiche diroccate ma con ancora intatto il loro dialogo fra natura e arte. In questo volume ci fa attraversare le Alpi al passo di Spluga e, iniziando con la Valtellina (un «reame della fantasia»), ci conduce per luoghi fuori dai traggiti del baedeker, a debita distanza da quel turista già «meccanizzato» che a lei piace rappresentare in colorate 'macchiette', quasi a voler imitare le veloci figurine di un Guardi.

Con qualche eccezione (la bocciata Parma del Correggio, la Milano trascurata, la Siracusa nascosta da più noti scenari), il suo è un tributo ai tanti piccoli centri sperduti incrociati sul cammino del pittoresco settentrionale, una proposta di «tesori ignoti» valida ancora oggi, se i tesori sono ancora là, in *situ*. Come è il caso dei Santuari del Sacro Monte (o Stazioni della Via Crucis) delle Alpi Pennine, in particolare quello di Oropa (che Wharton descrive nel suo primo romanzo, *La valle della decisione*) e di Varallo, cui aggiungerà l'allora sconosciuto San Vivaldo in Toscana, dove riesce a elaborare un'arguta proposta sull'attribuzione di uno dei gruppi di figure in terracotta, un busillis che vorrà condividere con Enrico Ridolfi, il direttore dei Musei Regi di Firenze, dimenticando le frecciate rivolte, nei suoi itinerari, alla politica museale dell'Italia Unita.

Se l'opera d'arte può essere il *fine del pellegrinaggio*, lo studio del paesaggio è invece il processo per arrivarci, come in un dipinto del Quattrocento – e Wharton ce lo fa notare –, dove il paesaggio fa la sua prima comparsa, e non quale contorno decorativo ma con funzione di commento socio-culturale: è nello sfondo, lei sostiene, che l'artista supera le convenzioni pittoriche cui, nonostante la sua genialità, resta soggetto, ed «esprime ciò che vede realmente intorno a sé», facendosi cronista di vita. In tal senso vanno le belle analisi di Carpaccio, Bellini e Longhi nell'ultimo capitolo, definito da Brilli una «grammatica dello sguardo», in cui Wharton disegna, fra l'altro, un attraente diorama dal barocco di Roma al rococò veneziano, concludendo con un'apoteosi del Tiepolo. Un libro, *Scenari italiani*, da gustare nella lettura e portarsi dietro sulla strada.

Dettaglio di una delle cappelle
del Sacro Monte di Varallo,
una tappa italiana di Edith Wharton.
In piccolo, «Taxi Drivers»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

II MACNAB II

«Taxi Driver» e il pallido fanatico

di Giancarlo Mancini

Li aveva osservati ogni giorno per tanti anni dalla finestra di casa i marciapiedi putrescenti della sua città, New York. Il piccolo Martin Scorsese vi aveva visto ogni tipo di malfattore trafficare, a qualunque ora Dio mandasse in terra. Ora un solitario, con le spalle all'obiettivo, le mani in tasca e la testa bassa era il protagonista di un suo film, il primo a rivelarlo davvero al pubblico internazionale, specialmente dopo la Palma d'oro ricevuta da Tennessee Williams. L'opera in questione è *Taxi driver*, l'uomo, ovvero Travis Bickle, è il tassista sociopatico del quale a un certo punto esplose la repressa violenza contro tutta quella gente, ladri, prostitute, magnaccia, strozzini, da cui si sente minacciato.

Un capolavoro oggi indiscusso, uno di quei film di cui si sente raramente parlare perché in un certo senso al di sopra della mischia, fuori della normalità. Eppure la sua realizzazione fu tutto meno che semplice, come racconta Geoffrey Macnab in *Taxi driver* (minimumfax, pp. 183, € 14,00). Il precedente lavoro di Scorsese, *Mean streets* (1973), nonostante una discreta ricezione critica non era stato distribuito con convinzione dalla Warner. Molti sono i particolari interessanti dei quali Macnab ci mette al corrente, come ad esempio la desaturazione dei

colori nella scena finale, in cui Bickle, vestito, spara verso chiunque si muova all'interno del bordello facendo letteralmente schizzare gli arti umani da una parte all'altra dello schermo. La scelta fu operata per soddisfare i censori, perché se avessero messo una «R» sul film, vietandolo ai minori di 17 anni non accompagnati, ne avrebbero seriamente ipotizzato il successo. Proprio il pubblico giovanile in quegli anni era stato il propulsore della rinascita economica del cinema americano, spingendo le majors a finanziare i registi della Nuova Hollywood.

Macnab fa di *Taxi driver* un film capace di fare scuola, di aprire la strada, di «influenzare», direbbe Harold Bloom. Il suo atteggiamento è forse troppo entusiasta nella foga di accaparrare alla devota pellicola più meriti possibili, mentre a volte alle grandi opere ne basta anche soltanto uno. Quando Scorsese anni prima si era presentato a cospetto del venerato maestro Michael Powell questi ne aveva annotato la furia discorsiva: «pallido fanatico (con) gli occhi che ardonno. (...) I suoi occhi sembravano quelli di un serpente, vedevano tutto, accogliendo e scartando al tempo stesso».

Con quegli stessi occhi spiritati sarebbe entrato nel film per spiare la moglie mentre si accoppia con un nero, aizzando la pulsione omicida del tassista Bickle con il suo piano per ucciderla con una 44: «e come la riduce fra le gambe l'ha mai visto? (...) Lei crederà che io sia matto da legare». Voleva diventare prete da ragazzo, Scorsese, uno che raddrizza il legno storto: si sarebbe ritrovato a felicitarsi di poterlo bramare, tutto quel marciame, tanto che nessuno lo avrebbe più tenuto lontano da quella finestra.



In questa raccolta di reportages uscita nel 1905 la scrittrice americana ci porta fuori dalla lezione estetizzante di Pater e dalle solite rotte turistiche: a incantarla è soprattutto il paesaggio settentrionale, coi suoi tesori anche sperduti, come i sacri monti: Oropa, Varallo, San Vivaldo